



## MONDO EX E TEMPO DEL DOPO

di *Pedrag Matvejević*

Milano, Garzanti Libri, 2007.

SCAFFALE DI *ANDREA AVOGARO*.

Le storie sui "Balceni" sono spesso percorsi insidiosi e forse è anche per questo motivo che tale tipo di studi sono rari e complicati. La materia da trattare è ricca di intrecci e si snoda in tante altre storie. Pur essendo un territorio piccolo, secondo Winston Churchill "questo spazio produce più storia di quanta possa consumarne" (p. 115). Quest'opera non possiede la linearità di un resoconto cronologico, né si presenta come lo scrigno dei ricordi di un intellettuale *engagé* coinvolto nella dissoluzione della sua terra. È un lavoro che immagina la storia divisa tra due tempi: EX e POST. Il primo tempo ripercorre il vecchio mondo della Jugoslavia (la storia della sua formazione e dell'idea di Jugoslavia, "slavi del sud") e della maturazione dell'autore; il secondo tempo, partendo necessariamente dal primo, analizza la frantumazione innanzitutto di uno Stato, la fine di alcune ideologie e la rinascita di altre. Le guerre di Jugoslavia fanno da cesura.

Il tempo EX è quindi prima di tutto il percorso del narratore che, in quanto testimone del Novecento, è in grado di offrirci oggi la sua visione d'insieme del Secolo breve. Lo statuto di EX indica principalmente incompiutezza, poiché quello a cui si apparteneva ora non c'è più. Potrebbe essere allo stesso modo l'ex Jugoslavia o l'ex Unione Sovietica. Per Matvejević (comunista tormentato), che ha conosciuto gran parte dell'*intelligenza* comunista del secondo dopoguerra, è l'inadeguatezza del comunismo "che non ha coltivato alternative al suo interno e non ha permesso ad altri di essere un'alternativa" (p. 25). Le imperfezioni del Novecento sono anche quelle dei comunisti occidentali, i quali "erano categorici e parziali, inclini a pratiche che negavano la sostanza stessa delle loro teorie" (p. 28); la loro miopia li portò a rifiutare i dissidenti dell'Europa orientale, che loro " respingevano [...], trattandoli da 'traditori', da 'agenti' o semplicemente da gente di 'destra' (p. 28). Il rigore delle loro teorie era inviolabile e per questo incompatibile con gli ideali dell'autore, dissidente *tout court* che si permette per questo di criticare un certo tipo di dissenso che nella maggior parte dei casi si manifestava "con gli atteggiamenti più che con le idee" (p. 58), "più dissidenza che vera letteratura" (p. 55).

La definizione di Balcani, che occupa il resto della prima parte, è stata spesso segnata da concetti permeati da contingenze ideologiche o politiche come lo sono i concetti di "Altra Europa" o "Europa dell'Est". Nemmeno l'idea di Mitteleuropea riesce a completare il profilo di questa zona d'Europa. Qui fioriscono i nazionalismi, "queste malattie d'identità, spesso endemiche o ereditarie, colpiscono per lo più le 'nazioni venute tardi', quelle che hanno dovuto aspettare più a lungo il loro riconoscimento da parte della storia" (p. 75).



[« HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

**IPERSTORIA**

© 2020 Iperstoria

Informazioni tecniche

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

**SEARCH**

La seconda parte del testo entra direttamente nelle recenti questioni della guerra di Jugoslavia. Insieme a Matvejević molte persone lasciano la Jugoslavia, usando l'Italia spesso come tappa e a volte come meta: "Mi ha colpito in Italia il fatto di aver sentito una grande profusione di termini che hanno significati vicini, e talvolta sono persino sinonimi: *rifugiati, fuggiaschi, profughi, esiliati, emigrati, sfollati, deportati, espulsi, respinti, espatriati* [...] *clandestini* o *regolari* (p. 124). Per sé l'autore sceglierà la condizione perennemente temporanea tra asilo ed esilio. La ricostruzione attraversa spesso le zone d'ombra seguite al secondo dopoguerra, già intrise di rivalità etniche, come le operazioni militari dei cetnici (nazionalisti serbi), degli ustascia (nazionalisti croati) e dei partigiani comunisti di Tito. Matvejević cerca un punto d'incontro tra una moltitudine di aspetti, che vanno dal mito della Serbia, alla lungimiranza di Tito, fino alla modernità del rapporto tra comunicazione e guerra: "Un avvenimento che non sia accuratamente ricostruito in ogni sua parte, è come un oggetto visto da troppo lontano: si presenta da ogni lato allo stesso modo, e non se ne distingue più la disposizione delle parti. È difficile ricostruire ed evocare gli avvenimenti storici in modo tale da poterli utilizzare come prove" (p. 129), parole che l'autore ruba a Clausewitz (1780-1831).

La sfera POST è per l'autore soprattutto un evento traumatico e un processo di inarrestabile disintegrazione. I diversi periodi della guerra decretano la fine della Jugoslavia e modellano nuove entità statali quali la Slovenia, la Serbia, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina e il Kosovo. Lo scrittore si sofferma in particolare sulla sorte della Bosnia Erzegovina, che, oltre a essere la sua terra, "costituisce nel suo insieme uno spazio dove le differenze prevalgono sulle somiglianze e dove tuttavia le somiglianze stesse persistono. [...] Proprio là si è diviso il Mediterraneo nello scisma cristiano. E in quella frattura s'è inserita l'enclave islamica. Gli ebrei sefarditi, esiliati dall'Occidente, sono venuti a stabilirsi nelle città bosniache senza ghetti" (pp. 133-134). La Bosnia-Erzegovina è il territorio di Sarajevo, il cui assedio (1992-1995) è diventato quasi l'unico linguaggio visivo al mondo in grado di incarnare quella guerra, una città che faceva dell'uguaglianza un vanto: "Una città che nel suo centro ha quattro luoghi di preghiera, uno musulmano, due cristiani e uno ebraico, a un centinaio di metri l'uno dall'altro, non esiste in nessun'altra parte del mondo" come sosteneva un vecchio rabbino (p. 160). Poi c'è Mostar, senza il suo ponte (distrutto nell'autunno del 1993), "lo chiamavamo semplicemente «il Vecchio», come si fa con un compagno o con un padre" (p. 171). Qui l'autore si accorge che "nessun tempio musulmano è rimasto intero a Mostar" (p. 203) e che una riva bombarda l'altra .

Il testo è ricco di spunti e di energia in qualsiasi punto. La seconda parte in particolare ha ritmo addirittura irrequieto, come per rappresentare la storia dei "Balcani" (dopo la lettura del testo i suoi confini si saranno dilatati) degli ultimi quindici anni. La vicinanza dei ricordi e lo stile dell'autore - "Quasi tutti i miei libri sono una specie di epistolario, di confessione, di breviario" (p. 31) - rende a volte il percorso non limpido, anche se l'analisi si mostra sempre tagliente. Il merito di quest'autore è di avere saputo offrire una visione d'insieme quando la guerra era ancora in atto, dato che la prima pubblicazione di questo lavoro risale al 1992. Già allora Matvejević era riuscito a identificare una sorta di non-luogo, la *democrazia*, "un regime [che] proclama in modo ostentato la democrazia senza pervenire a fornirne un'apparenza credibile" (p. 84).

3 Dicembre 2007

« [IO NO - MEMORIE DI INFANZIA E GIOVENTÙ](#)  
[VERSO IL GRANDE OVEST: O COME TWAIN CHIUDE I TESTI](#)  
[DELL'ESPANSIONE STATUNITENSE, 1830-60](#) »

© 2006 Iperstoria

